



Foto Ansa



Il sottosegretario agli Esteri De Mistura

goziato caldo), ed è una costante, non solo sullo scenario afgano, nella fase cruciale in cui si inizia a negoziare seriamente. C'è poi da aggiungere che quegli attacchi si prestano a una doppia lettura ognuna delle quali contiene in sé un elemento di verità».

Qual è questa doppia lettura?

«Visti dai talebani, questi attacchi servono a indicare alla popolazione afgana come alla comunità internazionale, che loro possono arrivare a colpire dove vogliono, che hanno il controllo del territorio. Da parte della comunità internazionale impegnata sul campo e delle autorità afgane c'è la dimostrazione che nonostante il tentativo dei talebani, quegli attacchi possono essere efficacemente gestiti, controllati, contenuti dalle forze di sicurezza afgane. Questa duplice lettura verrà riproposta in altre situazioni che si determineranno in futuro».

Le vittime della guerra

«Esistono e si stanno rafforzando nel Paese associazioni democratiche. Aiutarle fa parte degli impegni presi a Lisbona»

Di fronte alla recrudescenza delle operazioni militari, agli attacchi dei talebani, e al triste aggiornamento del contributo di sangue pagato in Afghanistan, in Italia, ma non solo, si ripropone il dibattito tra «restare, nonostante tutto» e «uscire dal pantano afgano». Sono queste le due opzioni su cui ragionare?

«Direi proprio di no. Una terza via esiste e si chiama Accordo di Lisbona. Quell'accordo - e ciò verrà ulte-

riormente chiarito nel prossimo vertice di Chicago della Nato - delinea date precise e uno scadenziario chiaro. L'unica variazione determinabile, senza cambiare il calendario del ritiro militare, è quella di ridurre gradualmente la presenza militare e rafforzare la partecipazione all'aiuto allo sviluppo dell'Afghanistan, ma ricordando i due caveat vincolanti: lotta alla corruzione e rispetto dei diritti umani, soprattutto i diritti delle donne».

In questi anni, soprattutto in frangenti particolarmente drammatici, si racconta di Afghanistan come se nel Paese esistessero solo due campi: quello dei talebani, gli «insorgenti», e quello di quanti si riconoscono nel governo Karzai. Ma è proprio così o nella realtà esiste una terza forza?

«Questa terza forza esiste, è viva, e, per molti versi, rappresenta il vero investimento per il futuro dell'Afghanistan: è la società civile, con le sue associazioni, le sue ong. Esiste, questa terza forza, ed è proprio per questo occorre insistere sul rispetto dei due caveat a cui ho fatto riferi-

I caveat internazionali

«Lotta alla corruzione e tutela dei diritti delle donne. Questi i requisiti richiesti al governo Karzai per il sostegno internazionale»

mento in precedenza. Proprio perché questa società civile organizzata esiste, chiede sostegno e riconoscimento, che dobbiamo sempre più collegare gli sforzi della comunità internazionale, e dell'Italia in essa, alle condizioni che qualificano un Afghanistan democratico, plurale, che rispetta i diritti umani e s'impegna nel combattere la corruzione. Dobbiamo agire in questa direzione anche per dare una risposta alla domanda fondamentale che tutti dobbiamo porci, una domanda e una risposta che racchiudono il senso di dodici anni d'impegno in Afghanistan».

Quale domanda e quale risposta?

«Eravamo entrati in Afghanistan tutti assieme, dopo l'11 settembre perché, come si ripeté più volte in quei tragici giorni, «siamo tutti newyorkesi». Ora Osama bin Laden non c'è più, Al Qaeda è quasi più presente altrove (Yemen, Somalia) che in Afghanistan. Quindi il vero punto di riferimento sarà se - quando e come lo scadenziario prevede che ce ne andremo - le donne afgane e i diritti umani saranno più tutelati di quando eravamo entrati. Questa è davvero la prova del nove, il salto di qualità a cui vincolare i nostri contributi futuri». ♦

L'Australia si sgancia Ritiro anticipato da Kabul al 2013

Lo spettro ha un nome: via in ordine sparso. Via dall'Afghanistan senza concordarlo con gli alleati: è quello che ha deciso ieri l'Australia. Oggi vertice a Bruxelles dei ministri Esteri e Difesa della Nato: si cerca l'intesa.

U.D.G.

L'«operazione sganciamento» viene accelerata. L'Australia ritirerà la maggior parte delle sue truppe dall'Afghanistan nel 2013, con un anno d'anticipo sul calendario fissato dalla Nato per la partenza delle forze della coalizione internazionale. Ad annunciarlo è il primo ministro australiano Julia Gillard. Malgrado la morte di 32 dei suoi soldati dal 2001, l'Australia aveva più volte assicurato che avrebbe rispettato la scadenza di fine 2014 per il ritiro, mantenendo nel Paese i suoi 1.500 soldati dispiegati.

SGANCIAMENTO

Le truppe australiane cominceranno a rientrare dall'Afghanistan sin da quest'anno, con quasi tutto il contingente di 1550 soldati in patria entro la fine del 2013. Gillard ha dato ieri l'inaspettato annuncio parlando all'Istituto australiano di politica strategica a Canberra. La tempistica del ritiro è destinata ad avere il massimo impatto politico, con elezioni federali attese nella seconda metà del prossimo anno e il 60% degli elettori contrari all'impegno militare in Afghanistan. Nella provincia di Uruzgan, dove sono concentrate le truppe australiane con compiti di mentoring e di addestramento, la situazione è migliorata più del previsto, ha detto Gillard, osservando che «i popoli delle democrazie del mondo sono stanchi di questa guerra». La premier ha precisato che il ritiro del contingente australiano comincerà appena il presidente Hamid Karzai dichiarerà che gli afgani assumono la responsabilità della provincia di Uruzgan. Gillard spiegherà le intenzioni australiane il prossimo mese al vertice Nato di Chicago.

Ad un mese dal Vertice di Chicago e a pochi giorni dalla più spetta-

colare «offensiva di primavera» sferrata dai talebani, i ministri degli Esteri e della Difesa della Nato si riuniscono oggi e domani a Bruxelles per concordare le condizioni di uscita dall'Afghanistan. «La ministeriale congiunta servirà a spianare la strada al summit di Chicago del 20 e del 21 maggio», secondo la portavoce dell'Alleanza Oana Lungescu. L'Alleanza vuole rinserrare le fila e inviare un messaggio chiaro di unità e di ordine sui tempi e le modalità del passaggio di consegne in mani afgane della responsabilità della sicurezza del Paese asiatico, anche per contrastare la convinzione crescente tra le opinioni pubbliche che oltre 10 anni di guerra, centinaia di vite bruciate e miliardi di dollari spesi non garantiranno l'Afghanistan dal rischio di un ritorno al potere dei talebani, una volta che i 130 mila soldati stranieri rientreranno a casa loro. La tabella di marcia concordata due anni fa dai 28 al vertice di Lisbona prevede di completare la fase della transizione a fine 2004. Ma molti alleati stanno lavorando per accorciare i tempi di uscita. Il presidente francese Nicolas Sarkozy ha annunciato il ritiro dei suoi soldati entro il 2013, dopo l'uccisione di militari francesi per mano di colleghi afgani. Il candidato socialista alle presidenziali Francois Hollande ha promesso che se sarà eletto il ritiro avverrà entro il 2012. I ministri riuniti a Bruxelles - per l'Italia parteciperanno il capo della Farnesina Giulio Terzi e il ministro della Difesa Giampaolo Di Paola - tenteranno di evitare l'effetto «ordine sparso» - rilanciato dalla decisione dell'Australia - e di rinserrare le fila. Alla presenza della segretaria di Stato Usa Hillary Clinton e del capo del Pentagono Leon Panetta, cercheranno in particolare di mettersi d'accordo sul formato delle forze di sicurezza afgane che entro il 2014 dovranno succedere alle forze internazionali in tutte le province afgane. Gli Usa puntano ad un esercito e ad un corpo di polizia di 352 mila uomini per i primi anni, per poi scendere a 228 mila nel 2017. ♦